



Mio Takaki e Gudrun Landgrebe in un'inquadratura di interno berlinese. In basso ancora Gudrun Landgrebe

Il film «Interno berlinese» di Liliana Cavani, libera trasposizione del romanzo di Tanizaki «La croce buddista»

Sesso & alta diplomazia

INTERNO BERLINESE — Regia: Liliana Cavani. Sceneggiatura: Liliana Cavani, Roberta Mazzoni dal romanzo di Junichiro Tanizaki «La croce buddista». Fotografia: Dante Spinotti. Musiche: Pino Donaggio. Interpreti: Gudrun Landgrebe, Mio Takaki, Kevin McNally, Massimo Girotti, William Berger, Philippe Leroy, Andrea Prodan. Italia, 1985.

«Questa è la storia di un'Idolatria e di uno scandalo, una vicenda che, perciò, può consumarsi dovunque. Ma lo scandalo scuote di più se scoppia in un interno borghese, l'Idolo ha più potere di seduzione se profuma di esotismo, di paesi lontani... Così Liliana Cavani prospetta il fulcro drammatico che sta al fondo di Interno berlinese, trascrizione con molte licenze e altrettante invenzioni «schermiche» del romanzo dello scomparso scrittore giapponese Junichiro Tanizaki La croce buddista. I dati anagrafici di questo nuovo film dicono, peraltro poco, sul tormentoso intrico erotico-psicologico che in esso si dipana per alitiche, oblique direttrici di marcia.

Dunque, corre l'anno 1938, nella Berlino nazificata del Terzo Reich che celebra già i torvi fasti dell'Asse con il fascismo italiano e l'imperialismo giapponese. L'atmosfera generale è improntata dal décor e dalle consuetudini gretamente «normalizzatori» che i gerarchi hitleriani, nella loro ansia piccolo-borghese di legittimazione e promozione sociali, tendono a imporre comunque e dovunque. Anche nelle sere pur defilate, pur protette da un superstito spirito d'autonomia intellettuale e morale, del mondo dell'alta diplomazia internazionale. L'innescò di quella che si rivelerà ben presto come una tragedia rappresentativa di un'epoca,

si verifica proprio quando nel grigiore e nel torpore generali, uno strappo, una lacerazione sembrano impensabili in quel mondo opprimente popolato di cinici faccendieri della politica. Più che di una deflagrante vicenda amorosa, si tratta, in verità, di una sorta di «implosione» devastatrice che si scatena qui nell'incontro-scontro rovinoso di tre personaggi. Ovvero, i coniugi Heinz e Louise von Hollendorf, sofisticata coppia dell'ambiente diplomatico-cosmopolita, da una parte, e dall'altra, l'enigmatica giovane donna giapponese Mitsuko Matsugae, figlia dell'ambasciatore dell'Impero del Sol Levante presso la Cancelleria berlinese. L'avvio della tortuosa, morbosa relazione che s'instaurerà tra i tre, per progressivi spostamenti del piacere e del dolore, ha luogo in un'academica di pittura ove insegna un ambizioso giovanotto



di origine italiana. Qui, appunto, l'elegante Louise intravede e segue con inspiegabile emozione le ammazzone fugaci dell'esotica Mitsuko. Qualche tempo dopo, tra le due giovani donne fiorisce, tra candori e tumulti interiori, una storia d'amore travolgente. Poi, però, Louise scopre con angoscia e disperazione che la stessa Mitsuko è l'amante dell'ambiguo professore d'origine italiana Joseph Benno. Ecco, quindi, già schematizzata una situazione tipica da ricatto. Cosa, questa, che puntualmente accade, anche se il facoltoso, navigante marito di Louise, Heinz, grazie ai legami col capo della polizia berlinese, sbarazza subito il campo dell'insidioso ricattatore Benno, ripristinando al contempo il suo più o meno acuto «ménage conjugal». Di lì a poco, però, Mitsuko si rifà viva con Louise, animata da una passione anche più travolgente di quella precedente. Nell'istante di troncamento, quello scandaloso rapporto, l'assessato Heinz tenta ancora il possibile e l'impossibile. Ma, imprevedutamente, egli stesso sarà irretito nella subdola strategia seduttrice dell'imperscrutabile Mitsuko. Tanto da mettersi in cattiva luce sul posto di lavoro al ministero degli Esteri e da compromettere irreparabilmente il suo futuro. L'epilogo di simile disastro è fatalmente tragico e soltanto le due donne sopravviveranno all'inesorabile redde rationem.

Di scena Vittorio Caprioli rilegge in chiave moderna la celebre commedia di Honoré de Balzac. Ma poi tutto finisce in «pochade»...

Mercadet furfante troppo simpatico



Vittorio Caprioli regista e interprete di «Mercadeta»

MERCADET IL FACCIENDIERE — Adattamento e traduzione di Silvano Ambrogi e Vittorio Caprioli da Honoré de Balzac. Regia: Vittorio Caprioli. Scene: Salvatore Michelino. Costumi: Lilli Fagioli. Interpreti: Vittorio Caprioli, Corallina Viviani, Angelo Tosto, Clara Bindi, Enrico Bertorelli, Mariolina Vilevici, Angelo Maggi, Patrizio Rippe, Vincenzo Ferro, Franco Calogero, Toni Bertorelli. Produzione Prosit, Milano, Teatro San Babila.

Questo Mercadet il faccendiere è tutto Vittorio Caprioli. E non tanto (o non solo) perché l'attore ne firma la riduzione (con Silvano Ambrogi) e la regia, quanto perché il senso, l'atmosfera dello spettacolo vengono dati dalla sua interpretazione, dal suo personaggio. Poco importa, a questo punto, il luogo scenico in cui la commedia si svolge — il bric à brac realistico e finto ricco pensato da Salvatore Michelino — e non importa poi molto se parecchi attori non vanno, nella loro interpretazione, al di là di un'onesta caratterizzazione. Il senso di questo Mercadet è, infatti, dato da quest'attore insinuante e naturale dentro la pelle del proprio personaggio di ingannatore logico, preso nel gioco di costruire castelli di bugie e di imbrogli, dalla sua personalità un po' acciotta, dal suo attaccamento cieco alle gioie e ai dolori del mondo finanziario. Sta nei giochi verbali, negli arricchimenti fantasiosi, nella mimica, nella gestualità un po' nervosa, non esente da tic, di Vittorio Caprioli che non rinuncia neppure alla sua entrata all'antica, annunciandosi al pubblico per catturarne l'attenzione e l'applauso con battute fuori scena. Il Mercadet che abbiamo di fronte non è goloso e quasi infantilmente divertito al gioco dell'inganno e della truffa come poteva essere, per esempio, quello di Tino Buazzelli (alla cui memoria lo spettacolo è dedicato, ultimo interprete, più di vent'anni fa, di quest'opera) ma un ragionato e freddo, per il quale il piacere dell'imbroglio sostituisce tutti gli altri piaceri. Ma c'è anche un'altra chiave attraverso la quale guardare a questo Mercadet e sta tutta nella seconda parte del titolo che Caprioli e Ambrogi hanno scelto: il faccendiere, anziché l'affarista. Così questo imbrogliatore che guarda a Napoleone come a un esempio di uomo forte e che vorrebbe guidare le persone di casa, dalla moglie alle servitù, con lo stesso piglio con cui l'imperatore dei Francesi guidava le sue truppe alla morte, questo giocatore d'azzardo dentro la cucina del potere nel quale Balzac, a metà Ottocento, si trasse non poche delle sue ossessioni, si tinge di un alone di attualità. Ci fa, insomma, ripensare alle tante fortune di uomini che con il denaro hanno giocato e giocato, producendo improvvisi benessere e altrettanto improvvise rovine. E Caprioli sottolinea questo lato del testo, disegnando Mercadet come un «tipo» eterno, come un personaggio di questa commedia umana comica e tragica che è la vita, accentuando il farsesco in tutti i suoi caratteri, in modo che la diversità, ma anche la solitudine, di Mercadet acquistino maggior spicco. Il che potrebbe anche essere legittimo: ma allora lo spettacolo, che è notevolmente sfrontato e dai cinque atti originali si è ridotto a due (mancano per esempio, tutti gli «a parte» di Mercadet), dovrebbe giocare tutte le sue carte proprio su questa caratteristica e, quindi, avere maggior ritmo, più gioia. Nello spettacolo diretto da Vittorio Caprioli, invece, la complessità di questo testo va un po' perduta, come alla fine risulta annacquata la bella idea di proporre l'attacco di Mercadet al rischio, all'azzardo, al pericolo del gioco come qualcosa di kafkiano. Anche i personaggi degli amici-nemici finanziari e strozzini quando non imbrogliano, sembrano più vicini a qualche pochade che a Balzac; altri invece, come la moglie e la figlia, restano disegnati solo in superficie, non giungono in profondità, mentre si ricorda la cameriera di Corallina Viviani, un gustoso esemplare di classi subalterne, che vuole imparare a vivere guardando i padroni. Eppure, malgrado tutte queste nostre riserve vogliamo sottolineare ancora una volta la prova di Vittorio Caprioli, macchiale simpatico come i fanfaroni e i lestofanti che interpreta con evidente piacere e la sua intelligenza d'attore che va ben al di là di quanto questo spettacolo, onesto e senza ali, un po' vecchiotto ci propone.

Maria Grazia Gregori.



Dina Paes e Charley Boorman in un'inquadratura di «La foresta di smeraldo»

Il film Sugli schermi italiani «La foresta di smeraldo» di Boorman, una favola ecologica ambientata nel cuore dell'Amazzonia

Torna il buon selvaggio

LA FORESTA DI SMERALDO — Regia: John Boorman. Sceneggiatura: Rospo Fallenberg. Fotografia: Philippe Roussel. Interpreti: Fowers Boothe, Charley Boorman, Rui Polonah, Meg Foster, Techie Agbayni. Usa, 1985. «La finzione non è dopotutto che la verità affrancata dal peso dei fatti. Affinché una storia abbia una certa risonanza è necessario che essa abbia una dimensione mitica. Chi l'ha detto? E chi poteva dirlo se non uno scordido di avventurose imprese come John Boorman, regista britannico d'antico pelo (o quasi) in effetti ha «soltanto» cinquantadue anni) e di ostinato vizio (naturalmente, il cinema). Una simile affermazione, oltretutto, ci sembra il commento più preciso, più pertinente che si potesse fare giusto a proposito della Foresta di smeraldo, nuova, laboriosa fatica, appunto, di John Boorman e, in subordine, del biondo figlio adolescente Charley, per l'occasione preaccettato per il ruolo centrale di una vicenda mutata da un fatto reale verificatosi a suo tempo nelle impervie contrade amazzoniche brasiliane. Ecco, in estrema sintesi, la favolosa storia. Bill Markham, ingegnere americano incaricato della costruzione di una imponente diga nei pressi della giungla amazzonica, divide il suo tempo tra il lavoro e le cure per la sua famiglia, la moglie Jean, i figliolotti Tommy ed Heather. In visita un giorno sullo sterminato cantiere che sta intaccando e distruggendo la secolare foresta, il piccolo Tommy, allontanatosi di qualche passo dal padre nel folto degli alberi, viene rapito da un piccolo gruppo di «indios» in agguato lì vicino. Disperati, i genitori di Tommy lo cercano dovunque. La ricerca però è inutile Bill Markham non desiste, tuttavia, e per lunghi anni, mentre procede la colossale costruzione della diga, si dà a fare a conoscere tradizioni e abitu-

dini delle varie tribù degli indios che abitano la foresta, impara i loro dialetti, i loro riti, finché riesce a sapere da alcuni di costoro chi sono gli invisibili (tali sono definiti perché si mimetizzano perfettamente nel fogliame), cioè i rapitori del figlio. Dieci anni dopo quel disgraziato evento, l'ingegnere, accompagnato da un cinico e fatuo fotoreporter, intraprenderà così un temerario viaggio alla ricerca del figlio perduto. Proprio nel frattempo, in una zona pressoché inaccessibile della giungla, un biondo ragazzo diciassettenne marcia al fianco di un vecchio indio, cui si rivolge con deferenza come a suo padre, che a suo volta lo ammaestra, paziente e protettivo, sul modo migliore di cacciare, di pescare, di far fronte agli insidiosi nemici della tribù, un agguerrito, spietato gruppo di altri indios dall'eloquente nome di «feroci». Così, in parallela alternanza, La foresta di smeraldo racconta le concomitanti peripezie della tribù degli «invisibili» e della ridottissima spedizione di Bill Markham e dell'ingombrante, sgradevole fotoreporter. Caduti nell'agguato dei «feroci», questi ultimi rischiano subito la morte. Si salverà soltanto l'ingegnere grazie al suo micidiale mitra. Poi, però, nella fuga prolungata, a perdita di vista nella giungla, sembra avere la meglio il «ferocio» che inseguono e che l'hanno già ferito sembra stiano proprio per sopraffarlo quando d'un tratto un indio dalla pelle bianca e dai capelli biondi — appunto Tommy — lo trae, non senza grande fatica e grave rischio personale, finalmente in salvo.

Ovvio che Bill Markham cerca di convincere il figlio ritrovato a tornare a casa, nel mondo cosiddetto civilizzato e sintomaticamente definito dagli indios il «paese dei morti». Però Tommy, divenuto a sua volta un capo della tribù, sposato con una ragazza indigena, sente di non saper vivere altrove che tra la gente che l'ha adottato e

allevato come uno dei loro. Ma mentre gli «invisibili» si preparano per la riconquista della pace, l'ingegnere prospetta al figlio il pericolo insito proprio nella realizzazione della grande diga che per se stessa provocherà una alterazione ecologica dalle conseguenze certo rovinose per la medesima tribù degli «invisibili». E allora, Tommy, sciamano dalle risorse magiche prodigiose, invoca la pioggia, l'inondazione, perché ogni attentato alla natura, alla giungla venga spezzato via, travolto definitivamente. Così, in un apocalittico scenario di morte, il colossale, artificiale sbarramento del fiume si sgretola come un castello di carta. Tommy e i suoi «invisibili» hanno vinto. E la vita riprende nella giungla come ai primordi della creazione. Film dalle molte suggestioni, La foresta di smeraldo si dipana forse con qualche soverchio indugio e alcune discontinuità. È vero, peraltro, che in molti scroci lo spericolato racconto prende forma e proporzioni affascinanti — anche grazie alla magistrale fotografia di Philippe Rousselot —, tanto da coinvolgere intensamente in questa affabulazione moderna dai risvolti orientati verso una civilissima, semplice morale: chi attenta all'integrità dell'equilibrio della natura è destinato a subire una rappresaglia sicuramente disastrosa per la stessa sopravvivenza dell'uomo. Tutto ciò, ed è questo un obiettivo merito del film di Boorman, senza la minima pretesa da parte della Foresta di smeraldo di avanzare alcuna verità rivelata. Ma piuttosto prende corpo qui l'esplicito proposito di un appassionato, appassionante spettacolo. Tanto più che nel caso particolare il «buon selvaggio» non viene minimamente redento dalla civiltà, ma, a conti fatti, succede piuttosto il contrario.

Al cinema Royal, Reale, Rouge et Noir ed Eden di Roma

Bretto Sullo Zingarelli c'è ancora. Su altri non c'è più. IL NUOVO ZINGARELLI VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA 360.000 copie ZANICHELLI

Parola di Zanichelli Castel Latemar MULTIPROPRIETA NELLE DOLOMITI vacanze invernali nel tuo castello! Perché spendere un patrimonio per trascorrere il capodanno in albergo? Con un investimento limitato e comode rateazioni puoi acquistare e disporre a scelta nella settimana desiderata, per sempre, puoi affittarlo, rivenderlo, scambiarlo. L'appartamento è inserito in un complesso turistico realizzato in una splendida tenuta nel cuore delle Dolomiti, 25 Km da Bolzano. Un ambiente esclusivo ed accogliente arredato con calore e stile, completo di tutto, anche di biancheria e delle stoviglie, inserite in un attrezzato complesso alberghiero, dotato di ogni comfort, ristorante, bar, pizzeria, sala giochi, tennis, pattinaggio, discoteca. Gli scienziati salzarodani alla portata di Castel Latemar, perché le piste (16 impianti) ti risulti passano a 50 passi dal castello e sono collegate a 450 Km di piste del Dolomiti Superski.

Rinascita in omaggio il libro «L'ALTERNATIVA DEMOCRATICA» Documento politico approvato dal XVI Congresso del PCI 128 pagine nel numero in edicola

CITTÀ DI COLLEGO PROVINCIA DI TORINO Pubblicazione deliberazione programmatica per la variante generale al PRG IL SINDACO rende noto che le deliberazioni di cui sopra con l'allegato documento «Linee programmatiche» vengono depositate presso la segreteria generale, Palazzo civico, Ripartizione tecnica 3° piano, per la durata di giorni 30 consecutivi e precisamente dal giorno 29 ottobre 1985 a tutto il 28 novembre 1985 affinché chiunque possa prenderne visione nel seguente orario: giorni feriali 9 - 16; sabato e festivi 9 - 12. A norma dell'art. 15 della L.R. 56/77, e secondo la modalità stabilita con la deliberazione di cui in premessa, chiunque potrà formulare osservazioni e proposte ai fini di un apporto collaborativo nel pubblico interesse. Tutte le osservazioni dovranno essere presentate per iscritto su competente carta legale entro e non oltre il 28 novembre 1985. Collegio, 25 ottobre 1985. IL SEGRETARIO GENERALE Edoardo Soriano IL SINDACO Luciano Manzù